

Riflessioni ai margini di certe celebrazioni rassegnate

Come commemorare l'uccisione di Dalla Chiesa



Il generale Dalla Chiesa con la moglie Emmanuela Setti Carraro il giorno del loro matrimonio (da «Gente»)

È passato un mese, domenica, dalla feroce esecuzione mafiosa del generale Dalla Chiesa, della moglie Emmanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo. A Palermo, a Milano e a Roma quella tragica data è stata giustamente ricordata e celebrata in chiesa, in caserma, in luoghi pubblici. La commovente popolare per quel terribile assassinio era sincera e diffusa, e dunque anche le celebrazioni di ieri rispondevano a un sentimento profondo della nazione.

Ma ci si può fermare alle celebrazioni? Si può chiudere, con messe e sincere parole commemorative, il «caso» Dalla Chiesa? Questo è esattamente il contrario di ciò che l'opinione pubblica così toccata da quel delitto, voleva un mese fa e vuole oggi; ed è esattamente il contrario di ciò che si erano impegnati a fare il governo, le autorità inquirenti, le forze politiche dominanti in Sicilia e a Roma.

È invece una certa impressione che si voglia ormai seppellire definitivamente, dopo i corpi degli uccisi anche il drammatico mistero, il cupo intrigo che sta dietro a quegli assassinii, e ai tanti altri dello stesso segno, è stata confermata anche da alcuni toni e accenti delle celebrazioni di ieri. E in particolare da alcune, pur commosse, rievocazioni personali della figura del generale scomparso.

Per esempio colpisce che il generale Umberto Cappuzzo, capo di Stato maggiore dell'Esercito e già comandante generale dei Carabinieri — scrive per il «Tempo» di ieri un ricordo personale pieno di sinceri accenti umani, di belle immagini e anche steso in flui-

do stile letterario, ma dimentichi di porsi e di porre l'interrogativo che pure, da una persona quale è lui, ci si aspetterebbe più che legittimamente: chi, e per quale trama ha ucciso Dalla Chiesa?

Il generale ucciso viene presentato — in modo, francamente, sconcertante data la firma dell'articolo — come un personaggio un po' «fissato» per quanto riguarda la questione dei maggiori «poteri» che Cappuzzo gli suggeriva di «conquistare» con il prestigio delle sue azioni, più che di aspettare — racconta — come «una concessione». Si può sorvolare, parlando di Dalla Chiesa (e di come Cappuzzo avrebbe dovuto incontrarlo in una cassetta al mare per una cenetta fra amici con il buon vino «Greco di Tufo»), sul terribile e occulto disegno che si è ben visto alle sue spalle e del quale si continua a non sapere nulla? Può un generale, già comandante dei Carabinieri d'Italia, non domandarsi e non domandare nemmeno, in tre colonne di piombo, a che punto sono le indagini oggi?

Quel ritratto di maniera dello scomparso, senza accenti alle ragioni della sua uccisione, senza nemmeno nominare la mafia («mafia», «criminalità organizzata»), mentre alla celebrazione del colonnello Russo alla Ficuzza, nel luglio scorso, Dalla Chiesa per ben tre volte aveva addirittura urlato «mafia» per indicare i responsabili. Ma Dalla Chiesa forse sparì, per alcuni, in un incidente stradale? La inchiesta sull'incidente è forse considerata, da alcuni, ineluttabilmente chiusa?

Un secondo generale, Luigi Forlenza, anch'egli già comandante dei Carabinieri, ha

scritto un secondo, ampio articolo in ricordo di Dalla Chiesa per lo stesso numero del «Tempo». Il generale Forlenza di Interrogativi ne pone molti, a differenza di Cappuzzo, e anche assai pungenti. Dopo aver dimostrato qualche inopportuna nostalgia per l'azione del famoso prefetto Mori (che rappresentava un governo forte in uno Stato unitario e compatto), dimenticando che l'azione di quel prefetto si fermò non appena si avvicinò agli uomini legati a quel «governo forte», il generale Forlenza mette però un dito sulla piaga accusando i partiti politici che ostacolarono Dalla Chiesa, che «hanno esitato» a fargli concedere i poteri richiesti. Riferendosi alle ben note parole del cardinale Pappalardo nel corso della cerimonia di sepoltura di Dalla Chiesa, Forlenza aggiunge che «esse dovevano essere ancora più taglienti, per bene includere sulle facce di bronzo di coloro ai quali erano indirizzate». Il generale lamenta che oggi «non sarebbe male se si facesse qualcosa di più delle parole; sottolinea che la mafia ha sempre avuto una sua forza nella «intensa ed estesa collina nel terreno elettorale», parla di «compromissioni morali e materiche» ai quali «stati negati a Dalla Chiesa perché era un militare di particolare carattere e ai militari di questo tipo bisogna «dare spago» fino a un certo punto»: che così sia, aggiunge «quello che è accaduto dopo potrebbe farlo pensare».

«Quello che è accaduto dopo», è che i poteri negati o centellinati a Dalla Chiesa sono stati dati al prefetto De Francesco. Noi comunisti ci siamo battuti con coerenza prima perché quei poteri fossero dati a Dalla Chiesa, e poi perché finalmente venissero concessi a De Francesco. Siamo convinti che questa era la giusta linea che tutte le forze democratiche avrebbero dovuto seguire e dunque confermiamo la piena fiducia al prefetto e Commissario antimafia attuale. Ma il tempo corre e a noi sembra che poco o nulla succeda, eccetto la «sospensione» degli omicidi alla porta di Palermo decisa di fatto «con atto autonomo» dalla mafia. È dunque il momento di porsi interrogativi seri, e di porsi al super-prefetto di Palermo: a che punto stanno le indagini? si segue qualche pista per individuare la mente, i mandanti dell'omicidio? si è convinti che il «modo» delle esecuzioni mafiose è «politico», e di politica «alta»?

Prima di Dalla Chiesa ci furono La Torre, Costa, Mattarella, Terranova: una trama di «casi», dunque, che hanno tutti quel segno di una trama complessa e feroce che ha obiettivi ambiziosi. Le giuste e sacrosante celebrazioni dei morti non devono diventare nuove scudie di marmo per la ricerca della «vera verità».

Noi non molteremo, non ci illudiamo che ci chiuderemo in amore e rassegnate considerazioni sulla fatalità dell'oblio: abbiamo dato battaglia su questo nodo che lega la mafia al potere e al dopoguerra, tanto più continueremo a dare battaglia ora e domani.

Ugo Baduel

Un colpo al dialogo tra Nord e Sud

Le grandi linee della nuova politica internazionale di Bonn dopo la svolta di governo



Helmut Kohl

Dal nostro inviato

BONN — «Continuità con accenti nuovi: con la solita irrisolvibile tendenza a condensare in una parola o in una frase complessi e talora fumosi progetti politici, così i protagonisti della svolta a destra a Bonn sinteticamente prefigurano la politica internazionale della coalizione democristiana-liberale. Ora, se non c'è dubbio che in questo settore la svolta sarà più graduale e sfumata che nel campo della politica interna, c'è da aspettarsi, dal prossimo governo, più accenti nuovi (ovvero per così dire, che non saranno vecchi assai...) che continuità».

Vediamo comunque punto per punto che cosa ci si può aspettare. La politica della SICUREZZA — Democristiani e liberali si sentono vincolati, come lo era la SPD, alla «doppia decisione» NATO sugli euro-missili. I socialdemocratici, però, avevano escluso il carattere automatico della installazione, riservandosi lo spazio per una decisione nel merito sull'adempimento dei negoziati di Ginevra nel caso che questi non siano arrivati a conclusione prima della data fissata per l'installazione stessa. Per democristiani e liberali, invece, vale l'aspetto più rigidamente formale della «doppia decisione»: ovvero, se nell'autunno '83 le trattative saranno ancora aperte, i missili verranno piazzati senza neppure discuterne. Visto come stanno andando le cose a Ginevra, la RFT difficilmente riuscirà ad evitare i Cruise e i Pershing-2.

DISTENSIONE E RAPPORTI INTERTEDESCI — Sul primo punto è davvero questione di accenti. Formalmente CDU, CSU e FDP non mettono in discussione il sistema delle relazioni Est-Ovest. La loro insistenza contro l'«antiamericano» del socialdemocratico però, e il fatto di ricorrere alla formula della «distensione reale», dove è una chiara concessione ai teorici statunitensi del «linkage», lascia intendere che sul piano dei rapporti politici (e diverso è il discorso sulle relazioni econo-

miche) il governo di centro-destra coordinerà molto strettamente, e in funzione dipendente, il proprio atteggiamento con quello degli USA. Il ruolo sostanzialmente moderatore della Germania di Schmidt sarà un ricordo. Difficoltà incontrerà la nuova coalizione sul secondo punto, stretta come si troverà, inevitabilmente, tra la necessità di mandare al di là del muro segnati di «fermezza» e di ancoraggio all'Occidente e quella di proseguire il dialogo sui problemi (molto sentiti da tutti i cittadini federali, quale che sia il loro orientamento) delle relazioni familiarmente evocate e del cambio obbligatorio. Due brutti segnali comunque sono stati già lanciati: si è parlato della necessità di «riutilizzare» l'obiettivo della «riaffermazione della libertà» (formula che ha un suono provocatorio alle orecchie tedesco-democratiche) e di «consolidare i legami di Berlino con la Repubblica federale» (e con ciò si tocca la sensibilità non solo della RDT, ma anche dell'URSS).

RAPPORTI USA-EUROPA — In materia di contenzioso economico euro-americano prevarranno i principi della bottiglia. Se sulle vertenze dell'acciaio, del gasdotto, dei tassi di interesse e dei cambi l'ispirazione di Schmidt aveva anche una valenza politica, di difesa di principio dell'autonomia europea e tedesca, c'è da attendersi, ora, un atteggiamento dettato puramente dagli interessi della grande industria e della finanza. Sulla vicenda del gasdotto, perciò, l'atteggiamento della RFT non dovrebbe mutare, mentre maggiore concordanza dovrebbero trovare le pressioni statunitensi per una sostanziale riduzione dei crediti tedesco-federali verso i paesi dell'Est. Ma, anche in questo caso, la libertà di manovra «politico-ideologica» della coalizione di centro-destra troverà un limite oggettivo nelle necessità delle banche federali di mantenere aperti certi canali, non fosse altro che per recuperare le massicce esportazioni.

CEE — Chi ha da temere di più dal cambio della guardia sul Reno sono i francesi e gli

inglesi. I primi perché Mitterrand perde con Schmidt un alleato forse impaziente e ipercritico, ma sempre attento a correre in soccorso, nei momenti duri, del governo politico-matrimoniale. I secondi perché il cancelliere socialdemocratico, anche dopo l'avvento della Thatcher, ha dimostrato una certa comprensione verso le difficoltà britanniche (e soprattutto nella vertenza sui contributi al bilancio comunitario).

TERZO MONDO E DIALOGO NORD-SUD — È il punto più dolente. In questo campo c'è da pensare che l'allineamento con gli USA sarà totale (meno, al solito che nei settori in cui si manifesteranno divergenze di interessi economico-commerciali). L'ispirazione reaganiana che affida ai meccanismi del libero mercato internazionale la sorte dei paesi in via di sviluppo trova nella destra tedesca estimatori e teorici come in nessun altro paese. Così come ha fatto, nella RFT, la tendenza a vedere nei movimenti di liberazione nazionale nient'altro che operazioni destabilizzanti di Mosca. Il conservatorismo e l'antico-

munismo hanno radici ben affondate in certi settori dell'opinione pubblica (disposta magari al compromesso con i vicini dell'Est in nome della buona pace ai confini di casa, ma ben più rigida quando si tratta di avvenimenti lontani) e anche nella grande stampa che fa opinione. L'attitudine, in certi casi davvero ingombrante, mantenuta nei giorni di grande prestigio sul dramma mediorientale, nonché i legami che CDU e CSU hanno continuato a mantenere con regimi e forze squallidissime dell'America latina (il Salvador per fare un esempio), dell'Africa ed dell'Asia costituiscono precedenti davvero inquietanti.

Non c'è democratico che abbia dimenticato un'insertione pubblicitaria che uscì sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» all'indomani del golpe in Cile. «Jetzt investieren», diceva: «Ora è il momento di investire».

Paolo Soldini

Il primo gesto politico compiuto dal nuovo cancelliere della RFT subito dopo il suo insediamento

Kohl vola a rassicurare Mitterrand «Non cambia la nostra politica europea»

Confermati i questi gli impegni diplomatici già assunti dal governo precedente - Alla fine di novembre a Firenze incontro con Spadolini - Il giuramento dei ministri e dei sottosegretari - Sarà Schmidt a guidare la campagna elettorale della SPD

BONN — Tutti all'insegna della continuità con la linea del passato governo i primi atti di politica internazionale del nuovo cancelliere tedesco-federale Helmut Kohl. A cominciare dalla decisione di sollecitare un invito da parte di François Mitterrand per una «cena di conoscenza» che si è tenuta ieri sera a Parigi. Un modo per rassicurare i vicini d'oltre Reno, i quali potevano avere qualche legittima preoccupazione sul futuro della collaborazione franco-tedesca dopo la svolta a destra a Bonn. In una conferenza stampa convocata a un'ora prima di prendere il volo per Parigi, Kohl d'altra parte ha tenuto a confermare tutti gli impegni internazionali già fissati dal suo predecessore. Un incontro con la signora Thatcher nel quadro delle consultazioni bilaterali, con il presidente della Commissione CEE Gaston Thorn, con il quale Schmidt aveva in animo di discutere la strategia per superare la crisi comunitaria (e a questo proposito si moltiplicano in questi giorni le affermazioni di fedeltà alla linea dell'«atto europeo» Genscher-Colombo), e infine la visita in Italia (sempre nel quadro dei contatti bilaterali) il 26 e 27 novembre, con un colloquio con Spadolini a Firenze.

A parte questo, la conferenza non ha offerto spunti di interesse. Il programma della nuova coalizione è stato presentato e sommamente commentato nei giorni scorsi, e anche gli altri appuntamenti di rilievo della giornata, la presentazione dei nuovi ministri e lo scambio ufficiale delle consegne alla Cancelleria, erano trascorsi sui binari della prevedibilità. La lista dei ministri di Stato (cioè i sottosegretari) che è stata resa nota ieri, poco prima che tutti insieme ministri e mini-



BONN - Helmut Kohl passeggia nel giardino della Cancelleria, con lui la sua guardia del corpo con in mano un mazzo di fiori donato all'ex cancelliere del personale della Cancelleria

stri di Stato giurassero nelle mani del presidente della Repubblica Carstens, emerge come particolare significativo soltanto l'estrema cura, stile «manuale Cancelli» alla tedesca, con cui si è cercato di distribuire le cariche non solo tra i partiti ma anche tra i diversi orientamenti che attraversano i partiti stessi. Kohl, comunque, sembra essere riuscito a costruirsi intorno uno staff di collaboratori fidati al massimo, visto che — caso unico nel governo — tutti e tre i ministri di Stato alla Cancelleria appartengono alla CDU. Del tutto scontata la cerimonia del passaggio delle consegne. Sia Schmidt che Kohl si sono pronunciati per una «sostanziale continuità» della politica di Bonn, e il nuovo cancelliere ha rivolto formali espressioni di stima per «gli importanti risultati ottenuti dal suo predecessore».

Novità di qualche rilievo, invece, per quanto riguarda i partiti. CDU e CSU hanno eletto ieri il successore di Helmut Kohl alla guida del gruppo unico dell'Unione. La scelta è caduta su un esponente della destra dura: Alfred Dregger, leader della CDU dell'Assia, premiato malgrado la bassa elettorale subita il 26 settembre. Suo vice, e cioè presidente del gruppo cristiano-sociale, sarà Theo Waigel, che succede all'ultraconservatore Friedrich Zimmermann, imposto da Strauss al ministero degli Interni. Da parte sua, il gruppo parlamentare della SPD ha chiesto all'attuale cancelliere Schmidt di assumere la guida del partito nella prossima campagna elettorale. Anche se una decisione definitiva verrà presa soltanto nel congresso speciale convocato per il 19 novembre a Kiel, l'indicazione del gruppo è valse a smuovere le voci diffuse l'altro giorno sui presunti contrasti al vertice del partito.

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Un paio d'ore di colloqui a quattr'occhi, una cena di lavoro all'Eliseo presenti i due ministri degli Esteri Chysson e Genscher: Mitterrand e il nuovo cancelliere tedesco occidentale Kohl hanno fatto conoscenza ieri sera.

In una breve dichiarazione a conclusione dell'incontro, al quale era presente anche il primo ministro Mauroy, il capo di stato francese di rallegrarsi della possibilità di rafforzare la solidarietà tra i due paesi nell'ambito della Comunità europea e dell'alleanza atlantica, nell'imminenza del vertice franco-tedesco che dovrà tener luogo a Bonn. Mitterrand ha ribadito il ruolo che spetta all'amicizia fra la Francia e la Germania.

In effetti è incontestabile che i democristiani abbiano mosso critiche particolarmente violente proprio alla politica estera e di sicurezza della coalizione social-liberale. La politica di Bonn, mette a distanza e alla collaborazione con l'Est, è apparsa loro come un'illusione, tanto più che, secondo la CDU/CSU, era accompagnata da un pericoloso allentamento della collaborazione con gli USA considerata vitale per la sicurezza. Componenti dei partiti dell'Unione, ed in particolare la CSU bavarese di Strauss, colsero l'occasione dell'Afghanistan e della Polonia, nonché della tendenza di riarmo di Mosca, per chiedere al governo federale

di abbandonare il suo approccio specificamente europeo e di convergere verso la linea dura di Reagan. Come l'amministrazione americana, queste forze partono dal presupposto che l'Unione sovietica può essere costretta a comportamenti politici ragionevoli solo attraverso la pressione. Per questo CDU e CSU hanno da un lato appoggiato sostanzialmente la politica americana di embargo nei confronti dell'Unione sovietica, e dall'altro lato hanno dato l'impressione che per esse, la doppia decisione NATO del 1979, il momento del riarmo è prioritario rispetto a quello negoziale che considerano politicamente sbagliato.

Tuttavia quest'orientamento dei democristiani tedeschi negli ultimi mesi è stato sopravanzato da un'altra corrente di pensiero che, fortemente influenzata dal dibattito sulla politica di pace sviluppatosi all'interno della Chiesa cristiana, e dalle idee di settori influenti della grande proprietà industriale, converge chiaramente sulle posizioni social-liberali. Questa corrente, verso la quale tende anche il presidente della CDU Kohl, si ispira nel suo comportamento nei confronti dell'Est, espressamente alla filosofia della NATO, elaborata nel 1967 (e tuttora valida) fondata sul concetto del legame tra disponibilità difensiva per il mantenimento dell'equilibrio e distensione attraverso negoziati e compromessi di interessi tra Est e Ovest. All'interno delle correnti si discute in modo interessante non solo sulla possibilità o meno di elevare la soglia nucleare, ma anche se alla lunga la dissuasione nucleare sia ingrato di avere un consenso. Anche la poli-

tica americana di embargo nei confronti dell'Unione sovietica ha trovato in questo raggruppamento di democristiani forti riserve e critiche, in quanto non potrebbe mettere in ginocchio l'Unione sovietica e condurrebbe invece ad un inasprimento della repressione interna. Del resto è illusorio credere — ha osservato pochi giorni fa al Bundestag il sindaco di Berlino ovest von Weizsäcker (CDU) — che «noi potremmo ottenere dei successi nel negoziato con l'Unione sovietica nel campo della sicurezza, cioè in direzione del controllo sugli armamenti, della limitazione degli armamenti e del disarmo, se dalle relazioni con i sovietici restano esclusi, tutti gli altri campi ai quali essa è interessata». Come si vede si tratta di un appoggio alla politica del «linkage» in chiave costruttiva, una politica cioè che mira ad influenzare il comportamento sovietico mediante stimoli positivi. Ma nel contempo appare chiaro che per questa via, una Ostpolitik democristiana mancherebbe d'una dinamica specifica e dell'«spirito» che avevano caratterizzato la Ostpolitik della coalizione social-liberale. In particolare mancherà l'accento socialdemocratico che considera la distensione un mezzo per lo sviluppo di un'ampia collaborazione politica per la sicurezza tra Est ed Ovest, un presupposto per favorire un mutamento graduale in senso riformistico delle strutture interne di potere dell'Europa orientale nonché una condizione per allargare il campo di manovra di questi paesi.

Detto questo però la Ostpolitik dei democristiani non sarà imprugnata della mentalità da

Ma a Parigi nessuno nasconde le preoccupazioni

Il rischio che si esaurisca il ruolo motore del «binomio franco-tedesco» per un'Europa più attiva e più autonoma da Washington - Possibili contrasti monetari

gennaio del 1983 compirà i suoi vent'anni», solleva più di una preoccupazione. E queste riguardano non tanto il campo diplomatico strettamente bilaterale, quanto la strategia, spesso comune, Parigi-Bonn, ovvero il ruolo motore del «binomio franco-tedesco» per una Europa «più attiva e più autonoma», come la volevano sia Mitterrand che Schmidt, sia per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del piano di Washington che i rapporti Est-Ovest, la politica mediorientale o certi aspetti importanti della politica comunitaria.

Negli ultimi mesi Bonn e Parigi avevano saputo resistere assieme — si veda la questione dei gasdotto e degli scambi economici con l'URSS — alle pressioni di Washington. Certo, si dice, Kohl sul gasdotto euro-siberiano non romperà, non fors'altro per ragioni economiche, il fronte. Ma è altrettanto certo che una grave incertezza pesa sugli orientamenti diplomatici più lungo termine della RFT, tenuto

anche conto del ruolo che tenterà comunque di giocare all'interno della nuova coalizione il leader oltrenzista della CDU Strauss. In materia europea ci si attende che sarà dell'asse con Parigi, chiave di volta di fatto dell'edificio comunitario, dal momento che la nuova équipe di destra tedesco-occidentale non nutre particolare sensibilità (certamente assai meno di Schmidt) nei confronti, almeno in materia di politica estera, di rilancio della Comunità europea.

Ma è sul terreno economico e monetario che Parigi teme di più per l'immediato, poiché sa di avere oggi a Bonn un partner assai meno sensibile al corso della Francia, del suo «linkage» (seppure corretto dal piano di rigore Delors). Il rischio di vedere la RFT manifestare molto meno disponibilità ad aiutare Parigi nella difesa del franco e i finanziatori della Bundesbank ribellarsi alle costrizioni dello SME è reale.

Franco Fabiani

Come sarà (se ci sarà) l'Ostpolitik dei democristiani

La reazione dell'Europa orientale alla rottura della coalizione tra socialdemocratici e liberali di Bonn è caratterizzata in prevalenza da un atteggiamento di cauta attesa. I sovietici hanno fatto capire la loro intenzione di voler continuare, anche in presenza di nuovi sviluppi a Bonn, a perfezionare le relazioni con la Repubblica federale tedesca per le quali le intese concluse tra URSS e RFT forniscono — come si dice a Mosca — una solida base. Il vice presidente del Consiglio dei ministri Archipov ha detto a questo proposito che esistono molteplici possibilità di collaborazione economica, tecnica e scientifica «fino al terzo millennio». La stessa cosa vale per gli Stati minori dell'Europa orientale, come per esempio la RDT, la quale esprime la speranza che tra i nuovi governi di Bonn «alla fine continuerà a prevalere ragione e buona volontà».

Da tutte queste prese di posizione traspare, più o meno chiaramente, la preoccupazione che la coalizione conservatrice-liberale Kohl-Genscher possa portare ad un peggioramento di clima o addirittura, ad un cambiamento sostanziale delle relazioni fra la Repubblica federale e il mondo dell'Europa orientale. Il governo social-liberale e la sua politica di distensione e di collaborazione erano considerati a Mosca come un elemento importante della stabilità europea e globale. La politica di Bonn, tesa a rappresentare in seno all'Alleanza atlantica, interessi specialmente europei, di fronte alla dura linea antisovietica di Reagan, (prevedendo, ad esempio, per negoziati sul controllo degli armamenti e continuando il commercio Est-Ovest a lungo termine in quanto elemento politicamente stabilizzante), ha trovato, com'è noto, in Europa orientale un'eco positiva. Adesso nell'Est europeo non ci si aspetta niente di buono dalle concezioni di politica estera cristiano-democratiche. Si ricorda l'avver-

sione dei partiti dell'Unione (CDU e CSU) alla Ostpolitik, le loro riserve circa il processo sulla cooperazione e sicurezza europea inaugurato ad Helsinki. Non si nasconde il timore che la Bundesrepublik, con la nuova dirigenza, possa abbandonare la politica della coalizione social-liberale, e avvicinarsi più strettamente alla linea americana, insomma si teme che il nuovo governo «faccia una politica più atlantica che europea», come si afferma in una presa di posizione della RDT.

Dal punto di vista dei dirigenti sovietici questo mutamento sarebbe da valutare negativamente anzitutto perché così Mosca si troverebbe ancor più isolata nel suo confronto con Washington. Gli altri paesi dell'Est vedono invece in uno scivolamento di Bonn verso la politica americana di Reagan, il pericolo dell'interruzione dei canali di comunicazione paneuropei faticosamente costruiti e anche il pericolo di essere essi stessi spinti nuovamente ad un legame più stretto con la potenza guida del blocco.

In effetti è incontestabile che i democristiani abbiano mosso critiche particolarmente violente proprio alla politica estera e di sicurezza della coalizione social-liberale. La politica di Bonn, mette a distanza e alla collaborazione con l'Est, è apparsa loro come un'illusione, tanto più che, secondo la CDU/CSU, era accompagnata da un pericoloso allentamento della collaborazione con gli USA considerata vitale per la sicurezza. Componenti dei partiti dell'Unione, ed in particolare la CSU bavarese di Strauss, colsero l'occasione dell'Afghanistan e della Polonia, nonché della tendenza di riarmo di Mosca, per chiedere al governo federale

di abbandonare il suo approccio specificamente europeo e di convergere verso la linea dura di Reagan. Come l'amministrazione americana, queste forze partono dal presupposto che l'Unione sovietica può essere costretta a comportamenti politici ragionevoli solo attraverso la pressione. Per questo CDU e CSU hanno da un lato appoggiato sostanzialmente la politica americana di embargo nei confronti dell'Unione sovietica, e dall'altro lato hanno dato l'impressione che per esse, la doppia decisione NATO del 1979, il momento del riarmo è prioritario rispetto a quello negoziale che considerano politicamente sbagliato.

Tuttavia quest'orientamento dei democristiani tedeschi negli ultimi mesi è stato sopravanzato da un'altra corrente di pensiero che, fortemente influenzata dal dibattito sulla politica di pace sviluppatosi all'interno della Chiesa cristiana, e dalle idee di settori influenti della grande proprietà industriale, converge chiaramente sulle posizioni social-liberali. Questa corrente, verso la quale tende anche il presidente della CDU Kohl, si ispira nel suo comportamento nei confronti dell'Est, espressamente alla filosofia della NATO, elaborata nel 1967 (e tuttora valida) fondata sul concetto del legame tra disponibilità difensiva per il mantenimento dell'equilibrio e distensione attraverso negoziati e compromessi di interessi tra Est e Ovest. All'interno delle correnti si discute in modo interessante non solo sulla possibilità o meno di elevare la soglia nucleare, ma anche se alla lunga la dissuasione nucleare sia ingrato di avere un consenso. Anche la poli-

tica americana di embargo nei confronti dell'Unione sovietica ha trovato in questo raggruppamento di democristiani forti riserve e critiche, in quanto non potrebbe mettere in ginocchio l'Unione sovietica e condurrebbe invece ad un inasprimento della repressione interna. Del resto è illusorio credere — ha osservato pochi giorni fa al Bundestag il sindaco di Berlino ovest von Weizsäcker (CDU) — che «noi potremmo ottenere dei successi nel negoziato con l'Unione sovietica nel campo della sicurezza, cioè in direzione del controllo sugli armamenti, della limitazione degli armamenti e del disarmo, se dalle relazioni con i sovietici restano esclusi, tutti gli altri campi ai quali essa è interessata».

Come si vede si tratta di un appoggio alla politica del «linkage» in chiave costruttiva, una politica cioè che mira ad influenzare il comportamento sovietico mediante stimoli positivi. Ma nel contempo appare chiaro che per questa via, una Ostpolitik democristiana mancherebbe d'una dinamica specifica e dell'«spirito» che avevano caratterizzato la Ostpolitik della coalizione social-liberale. In particolare mancherà l'accento socialdemocratico che considera la distensione un mezzo per lo sviluppo di un'ampia collaborazione politica per la sicurezza tra Est ed Ovest, un presupposto per favorire un mutamento graduale in senso riformistico delle strutture interne di potere dell'Europa orientale nonché una condizione per allargare il campo di manovra di questi paesi.

Detto questo però la Ostpolitik dei democristiani non sarà imprugnata della mentalità da

crociata anticomunista tipica della guerra fredda degli anni '50. Per una tale politica oggi del resto non troverebbe appoggi né tra i loro partner liberali, né tra l'elettorato, per cui anche i democristiani rappresenterebbero, nell'ambito dell'Alleanza, interessi specificamente tedeschi ed europei (certamente accentuati in maniera diversa e con affinità ideologiche più forti con l'attuale amministrazione USA) anche nel rapporto con l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa orientale.

Così stando le cose la stessa dirigenza sovietica può influenzare in misura non secondaria gli accenti che verranno dati alla politica estera della nuova coalizione governativa. Afghanistan, Polonia, sviluppo del potenziale missilistico sovietico a media gittata: tutto ciò negli ultimi anni ha suscitato dubbi circa la consistenza e la prevedibilità del comportamento sovietico, e non solo tra le forze di opposizione di Bonn; e ha frappato ostacoli al consolidamento di quella fiducia necessaria ad una fruttuosa politica di distensione. Se i dirigenti sovietici sono interessati effettivamente al perfezionamento delle relazioni con la Bundesrepublik anche in presenza di nuovi sviluppi a Bonn — e le parole del loro rappresentante Archipov riportate all'inizio non lasciano dubbi in proposito —, allora potrebbero dare segnali certamente importanti, con propri passi convinti e volti a favorire una migliore prevedibilità e un clima di maggiore fiducia.

Holm Timmermann politologo, ricercatore universitario